

martedì 9 ottobre 2001

oggi

l'Unità 13



la guerra

«Telefonata affettuosa», così l'ha definita Palazzo Chigi con il presidente Usa. La visita alla Casa Bianca il 15 ottobre

Bush vedrà Berlusconi

Il premier: pronti all'azione

Vertice con Ciampi, stasera il dibattito parlamentare

Marcella Ciarnelli

ROMA Salita al Colle di Silvio Berlusconi per concordare con il Capo dello Stato il comportamento dell'Italia ora che il conflitto è esploso. Ma anche alla ricerca della conferma di un ruolo che in queste ore non è stato esaltato granché dall'alleanza americana anche se ieri sera, finalmente, è arrivata al presidente del Consiglio italiano la tanto attesa telefonata del presidente statunitense, George W. Bush che lo ha invitato a Washington per lunedì prossimo e lo ha definito «un mio buon amico, un buon amico dell'America» quasi a volersi far perdonare lo sgarbo. Un annuncio molto gradito che è servito a rasserenare un po' il presidente del Consiglio italiano insoddisfatto del trattamento che gli era stato fin qui riservato nonostante la disponibilità dimostrata.

Il grande freddo sembra superato. Ma in attesa dello squillo del telefono era un Silvio Berlusconi, molto seccato per non essere stato tra i capi di governo avvertiti personalmente dal presidente Usa che la guerra stava per iniziare, quello che è arrivato al Quirinale accompagnato da un pezzo consistente del suo governo. Presenti Fini, Martino, Scajola, Frattini e Letta. Assente giustificato Ruggiero, impegnato in una riunione in Lussemburgo. Al termine dell'incontro la conferma del «pieno appoggio» dell'Italia agli Stati Uniti «in questa fase cruciale di lotta al terrorismo». Ma anche l'assunzione di responsabilità del nostro Paese «a fianco degli Usa e



Missili lanciati da una nave da guerra americana

degli altri paesi amici. Nello svolgimento delle conseguenti operazioni - si legge in una nota del Quirinale - l'Italia fornirà il suo apporto alle azioni che si renderanno necessarie, incluse quelle militari. La presenza dell'Italia in una vasta coalizione di paesi impegnata a difendere valori essenziali e principi sottoscritti dall'intera comunità internazionale nella Carta delle Nazioni Unite, corrisponde ad un sentimento radicato nella nazione e profondamente condiviso da tutto il popolo italiano.

Confermata, dunque, la posizione già espressa da Berlusconi l'altra sera mentre i missili solcavano per la prima volta il cielo di Kabul. Se dovesse essercene bisogno l'Italia non si tirerà indietro. Tanto più se una partecipazione più diretta significa avere rapporti più stretti con il

capo della Casa Bianca. Ed è certo che la visita di lunedì sarà utilizzata da premier italiano per cercare di rinsaldarli ribadendo che «nessun limite» è stato posto alle richieste d'Oltreoceano.

Con Ciampi il presidente del Consiglio ha fatto il punto anche sulle misure di sicurezza interna che sono state rafforzate non appena è cominciato il primo attacco. Tutti gli obiettivi sensibili sono sotto controllo. Le forze dell'ordine sono mobilitate per un'attività di prevenzione. Quelle armate sono in stato di preallarme «Bravo». Si cerca di operare senza creare inutili allarmismi. Il ministro Scajola tiene sotto controllo la situazione con piglio militare. Fa capire che se si dovesse passare all'elmetto lui e i suoi sono pronti. Ma se questo dovesse

accadere allora la questione sarebbe da ridiscutere, e in ben altre forme. Per ora l'unica unità impegnata è la fregata «Aliseo» che fa parte della sesta flotta Nato e che è in viaggio verso il tratto di mare tra la Turchia e la Siria.

Dal Quirinale a Palazzo Grazioli, il Palazzo Chigi privato di Berlusconi per una riunione meno di governo e più di partito. Oltre ai sottosegretari Letta e Bonaiuti c'erano anche i capigruppo di Camera e Senato, Vito e Schifani e quello al parlamento europeo, Tajani. Questa la formazione che ha studiato le mosse per il dibattito parlamentare che si svolgerà oggi e che si concluderà con la votazione di più risoluzioni anche se Berlusconi, che potrebbe intervenire nel dibattito, si augura che ci sia «la massima convergenza»

tra maggioranza e opposizione. Già l'altra sera il premier si era detto sicuro della necessità di massima collaborazione per affrontare la situazione «dando prova di unità, concordia e forza d'animo».

I suoi ministri tornano alla carica su questo punto. Carlo Giovanardi, titolare del dicastero per i rapporti con il parlamento ha ricordato che nel '99 «pur nell'ambito di rapporti difficili tra maggioranza e opposizione di allora» il Parlamento deliberò, in un quadro di sostanziale convergenza fra i gruppi del Polo e dell'Ulivo «la piena solidarietà alle forze armate italiane impegnate nella difficile operazione della Nato in Kosovo. Questo precedente dovrebbe essere preso in considerazione come punto minimo di accordo».

Il lapsus del ministro Ruggiero

«C'erano dubbi su di noi...»

DALL'INVIATO Sergio Sergi

LUSSEMBURGO «No, non l'ho detto. Voi, invece, sostenete che l'ho davvero detto? Allora scusatemi, è stato un lapsus freudiano...». Ride il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, ed è lieto a rettificare. In frettolosa ripartenza per Roma, parla ai giornalisti all'uscita del palazzo del Consiglio dei ministri, nel quartiere europeo di Lussemburgo, per raccontare, in piedi e dietro le transenne, le decisioni prese all'indomani dell'attacco sull'Afghanistan.

Rassicura: «Il dibattito è andato bene. C'è stata una presa di posizione molto chiara e precisa...».

Poi, senza interrompersi, aggiunge: «Io ho voluto subito riaffermare la posizione italiana per evitare qualsiasi dubbio» sulla disponibilità a compiere anche azioni militari. Evitare dubbi? Di chi? Il ministro smentisce, non voleva dire. Anche perché proprio lui non nutre affatto alcun dubbio essendo stato «il primo che è andato a Washington». Un lapsus può capitare. Ma quello di Ruggiero è davvero un lapsus freudiano, come ammette, che la dice lunga sugli affanni che, in questi giorni ed ore, hanno interessato i rapporti tra l'Italia e gli Usa. «A volte capita di dire qualche parola sbagliata», dribbla Ruggiero e, involontariamente, induce a pensare a chi, di parole sbagliate,

ne ha dette più d'una. E ride una seconda volta.

Il lapsus di Lussemburgo è rivelatore. Di qualcosa che non funziona, paradossalmente, tra Bush e il premier italiano. Snobbato dal presidente americano (che ora concede udienza il 15 ottobre a Berlusconi, dopo le insistenze di Palazzo Chigi) nell'ora cruciale dell'attacco ai talebani, Berlusconi ha avuto la bella pensata di annunciare, alle undici della sera di lunedì, che l'Italia è pronta a partire per la guerra. Nessuno l'obbligava a farlo. L'Italia è già impegnata, da giorni, sin dal 12 settembre, quando ha approvato l'attivazione dell'articolo 5 della Nato. E sin dal 21 settembre quando ha sottoscritto il documento finale del summit straordinario Ue di Bruxelles dove, per la prima volta, è previsto l'impegno militare dei Quindici, «ciascuno secondo i propri mezzi». Berlusconi poteva attendere, visto che gli Usa non glielo avevano chiesto, e non lo avevano interpellato per concordare un

eventuale contributo italiano, al contrario di Francia e Germania.

Ma il presidente del Consiglio l'ha voluto ribadire. Avrà pensato: così a Washington capiscono di che pasta sono. E a Ruggiero, il mattino seguente, tocca precipitarsi per dissipare «qualsiasi dubbio» e riaffermare che l'Italia è «pronta» davvero. Perché queste continue sottolineature? Perché a Washington e in Europa non credono più a Berlusconi quando parla? A Ruggiero, che non è Berlusconi, è toccata questa croce. A proposito, ministro, quando accompagnerà Berlusconi a Washington? La domanda, piena di malizia, non lo coglie impreparato. Sentire la risposta: «Non lo so, perché io, generalmente, non sono tenuto ad accompagnare il primo ministro. Il presidente del Consiglio, generalmente, viaggia da solo e anche il ministro degli Esteri, generalmente, viaggia da solo». Allora Berlusconi andrà da solo? «Non glielo so dire, non ne abbiamo mai parlato».

La Porta di Dino Manetta

BERTINOTTI DA' DEL TALEBANO AD ANGIUS!



LA MIGLIOR DIFESA È L'ATTACCO...



Retrocessi per una caduta di stile

Negli anni alcuni premier hanno costruito un ruolo per l'Italia con metodo e politica. Ciò che oggi è mancato

Pasquale Cascella

Tra i primi o gli ultimi della classe? Di serie A o serie B? Rapporti caldi o freddi con gli Usa? La sindrome della cornetta telefonica, che l'altro giorno ha spinto il portavoce «politico» di palazzo Chigi, Paolo Bonaiuti, a prevenire il «provincialismo» dell'Italia snobbata, proprio del tutto compensata dall'annuncio della missione di Silvio Berlusconi in America non è. Essendo in gioco non solo l'immagine, ma il ruolo dell'Italia. Già, qual è nell'operazione «Libertà duratura»? La sindrome con cui palazzo Chigi sta misurandosi oggi, scatta puntualmente nei momenti di crisi internazionale, sconvolge i palazzi del potere e della politica, le sedi diplomatiche, le redazioni dei giornali: chi chiama chi, quando, in quale ordine, per cosa chiama o perché chiama dopo. Se è il capo della potenza più grande a chiamare, va da sé che l'interlocutore sia gratificato di un riconoscimento internazionale proporzionale al tempo del colloquio e alla collocazione rispetto ai partners che hanno goduto dello stesso trattamento. Man mano che si scala, meno si conta, secondo parametri ormai codificati da una sorta di protocollo politico-diplomatico che ha fatto tremare i polsi a più di un politico italiano.

Andreotti, in questo, è stato maestro. Sette volte presidente del Consiglio non ha mai fatto emettere un comunicato ufficiale per far sapere se fosse stato chiamato e da chi durante le tante crisi internazionali che hanno coinvolto o lambito l'Italia. Preferiva espressioni meno personali, che a volte servivano a nascondere la marginalità in cui il suo governo era tenuto in conto e soprattutto la diffidenza del più grande alleato per la sua politica estera filo-araba. Ma quando questo stesso ruolo dell'Italia risultava utile all'amministrazione ameri-

cana, come nel caso della guerra del Golfo, allora proprio le espressioni impersonali di Andreotti a scapito delle informazioni dettagliate che rimbalzavano dall'altra sponda dell'Atlantico si caricavano di un significato politico sorprendente. Vuoi mettere il valore di una «consultazione», per usare il termine con cui don Giulio dava conto dei suoi contatti con George Bush padre, di fronte a una semplice telefonata? Semmai, è nei libri autobiografici che Andreotti dà conto delle umiliazioni subite e

delle ragioni ritrovate. Le stesse che, ieri, hanno fatto dire al senatore a vita che Silvio Berlusconi non ha da preoccuparsi più di tanto di non aver ricevuto da George W. Bush un trattamento da primo della classe, «perché poi nella vita capita che i primi alla fine primi non siano». Una filosofia che Bettino Craxi non ha mai accettato. Anzi, lui che passava come filoamericano si trovò a difendere la dignità del paese nientemeno che da Ronald Reagan, costringendolo a chiamare per tre

volte palazzo Chigi nella notte di Sigonella senza riuscire a ottenere che i suoi marines eseguissero l'ordine che egli stesso aveva loro impartito di prelevare Abu Abbas. Così l'anno dopo, quando Reagan dovette sorbirsi le proteste dell'esponente socialista non tanto per essere stato avvertito solo a ordine di attacco della Libia già impartito ma proprio perché quell'ordine era stato dato infischiosamente delle preoccupazioni dell'Italia. Bersaglio, guarda caso, di missili libici contro Lampedusa. Non rag-

giunsero il bersaglio, ma Reagan dovette richiamare Craxi: «Ora ho capito». L'Italia è stata di serie A forse solo durante l'intervento nel Kosovo. Non che siano mancate tensioni e incomprensioni, come al Consiglio europeo straordinario di Berlino, sull'assillo di Massimo D'Alema di non tenere mai separate l'intervento militare, l'azione umanitaria e l'iniziativa politica. Ma è proprio questo intreccio che intriccava Bill Clinton, al punto da chiamare il presidente del Consiglio nel bel mezzo

dell'incontro con il mediatore russo Cernomyrdin, e che alla fine riuscì a restituire all'Italia quel ruolo e prestigio internazionali ora messi a repentaglio. Si dirà che tra Clinton e D'Alema c'era una certa sintonia, per l'interesse reciproco ad allargare la «terza via». Non da meno, però, è apparso l'iniziale feeling tra Bush W. e Berlusconi, per via del liberismo e dello scudo spaziale. Almeno fino a quando il leader del centrodestra non si è avventurato in quella elegia della superio-

rità dell'Occidente sull'Islam. Volenti o no, tutti gli osservatori li mettono in relazione con il ruolo marginale assegnato dagli alleati all'Italia, impegnata forse solo con qualche equipaggio dei velivoli radar Awacs della Nato. Ne è convinto Giorgio La Malfa, che nota come Blair si sia preoccupato di dire che i terroristi sotto tiro «sono traditori dell'Islam», anche se poi dirò il «vero problema» sul peso «del mondo cattolico e di quello ex comunista», come se la maggioranza avesse improvvisamente smarrito la sua supremazia numerica. Entrambe le questioni angustiano Francesco Cossiga, un altro che ha affinato il metro di misura dei rapporti con gli Usa, che però va dritto al nocciolo duro del ruolo dell'Italia: «Qui non si tratta di essere i primi della classe! Ho la sensazione che non ci considerino iscritti e frequentanti la stessa classe dell'Alleanza atlantica della quale con gli Usa fanno parte il Regno Unito, la Francia, la Germania e il Canada, ma neppure dello stesso istituto scolastico al quale sono iscritti l'Australia, la Federazione russa, il Pakistan e financo la Cina». Per uno che, come Stefano Silvestri, non sente il «grande freddo» perché l'Italia «ha fatto tutto quello che ci hanno chiesto», c'è un altro, come Mack Smith, che «qualche difficoltà» la vede e ciò che all'Italia non è stato chiesto se lo spiega proprio con l'esigenza degli Usa di avere nella grande alleanza quei paesi arabi che si sono sentiti offesi da Berlusconi. E il Gustavo Selva che non avverte «né grande né piccolo freddo» e se la prende con la «strumentalizzazione su dettagli protocolari di una sinistra divisa» farebbe bene a rileggere l'editoriale di un giornale che gli è caro, «Il Tempo»: «Ora spetta all'Italia convincere gli Stati Uniti». Di cosa? Di poter fare «la sua parte». Dalla telefonata di ieri non si è saputo quale possa essere. Forse bisognerà attendere il faccia a faccia tra Silvio e George.

Sigonella

Quando Craxi disse no a Reagan

Telefoni infuocati a palazzo Chigi nella notte tra il 10 e l'11 ottobre 1985: Ronald Reagan chiamò tre volte Bettino Craxi, per esigerne la consegna dei dirottatori della nave da crociera Achille Lauro a bordo di un boeing egiziano intercettato dagli americani e fatto atterrare nella base di Sigonella. Dove i marines che avevano circondato l'area si erano trovati a loro volta accerchiati dai carabinieri. Si rischiava lo scontro. Reagan non si capacitava che Craxi potesse opporsi, in nome della sovranità italiana e della legalità internazionale. Ma fu il presidente Usa a dover cedere e ordinare ai marines di ritirarsi. L'anno successivo gli americani erano intenzionati a «punire» Gheddafi, e inviarono preventivamente, il 14 aprile 1986, una delegazione guidata dal generale Vernon Walters per convincere Craxi. Non ci riuscì. Il giorno dopo l'attacco americano partì ugualmente, sia pure al di fuori dello spazio aereo italiano. Craxi, informato da Reagan solo a ordine consegnato, andò in Parlamento e senza mezzi termini disse: «Dichiaro il disaccordo del governo italiano sull'iniziativa e responsabilità assunta dagli Usa». Poche ore dopo, squillò nuovamente il telefono...

Guerra del Golfo

Le fitte conversazioni di Andreotti con Bush padre

«È il mondo arabo che dovrebbe prendere l'iniziativa, perché è il mondo arabo che ha subito una violenza da parte di Saddam Hussein». Era il primo ottobre 1990 quando Giulio Andreotti consegnò questo «consiglio» a George Bush a New York. Richiesto dallo stesso presidente Usa, ai margini dell'assemblea dell'Onu. Fu così che cominciò a maturare l'adesione italiana all'intervento militare internazionale contro l'Irak. Una presenza particolarmente sollecitata dagli americani, proprio per i legami tradizionali dell'Italia col mondo arabo. Andreotti fu prima delegato a una sorta di «diplomazia parallela» per una soluzione politica. Poi, quando questa si arenò di fronte al rifiuto di Saddam Hussein di ottemperare tutte le condizioni della risoluzione Onu, l'impegno del contingente militare italiano già inviato nel Golfo fu motivato come «estrematario». Il governo era allertato, tanto che l'attacco partì, il 17 gennaio '91, proprio mentre la Camera era riunita per discutere le «comunicazioni» del governo. «Siamo stati avvertiti tre quarti d'ora prima», Andreotti, però, quelle conversazioni telefoniche con Bush le definiva «consultazioni».

Kosovo

Il rapporto alla pari tra Clinton e D'Alema

L'«Act ord» Massimo D'Alema lo aveva ereditato da Romano Prodi. Ma Bill Clinton non ne aveva neppure fatto cenno quando, pochi giorni dopo l'elezione del primo presidente del Consiglio «ex comunista» (come era definito dai giornali americani, chiamò palazzo Chigi per gli auguri. Fu la prima telefonata di una lunga serie, prima durante e dopo l'intervento della Nato in Kosovo. «Non esisteva un tempo delle armi separate dal tempo della politica», aveva detto D'Alema a Clinton quella stessanotte tra il 23 e il 24 marzo 1999 quando i leader dell'alleanza, in una sorta di catena telefonica, consegnarono al segretario generale della Nato il mandato politico per l'avvio dell'intervento contro le postazioni militari serbe. Sei giorni dopo, mentre il mediatore russo Viktor Cernomyrdin era a palazzo Chigi, D'Alema fu chiamato d'urgenza al telefono: era Clinton che voleva essere informato dell'andamento dei colloqui. Diventò, di fatto, un confronto a tre. Ma è stato il generale Clark a dar conto di un altro effetto significativo di quelle telefonate con l'Italia: «La campagna aerea è stata condotta con restrizioni che hanno frustrato gli «strateghi militari». Ma hanno risparmiato obiettivi e vittime civili.